

Giulio Fenicia

*Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci Editore, Bari, 2003, pp. 326

La ricerca condotta da Giulio Fenicia si prefigge, attraverso uno studio ricco e articolato su eserciti, fortificazioni e galere, di analizzare quel processo, più o meno lineare, che ha portato alla realizzazione delle strutture difensive del Regno di Napoli nell'età di Filippo II.

Diversi sono gli spunti di riflessione che la lettura del testo offre. Infatti, sebbene il lavoro possa essere inserito nel dibattito storiografico che ha come oggetto lo sviluppo militare e la sua possibile connessione con il consolidamento degli stati nazionali in età moderna, si distingue per la capacità di riassumere in una «trattazione unitaria» problemi che riguardano sia la gestione di una forte pressione fiscale sia l'organizzazione di una complessa macchina amministrativa.

Fenicia sostiene che «l'inserimento del Regno di Napoli nel progetto militare di difesa e consolidamento della monarchia ispanica in Mediterraneo [...] rappresentò indubbiamente un'occasione per avviare quel processo di trasformazione economica e sociale che poteva fornire al mezzogiorno continentale la possibilità di affrancarsi dal grigio anonimato di oltre mezzo secolo di dominazione spagnola» (p. 292). In realtà, sebbene questa occasione non si traducesse in una concreta realizzazione di un sistema politico ed economico più efficiente e razionale, non si può non cogliere, nella

seconda metà del XVI secolo, lo sforzo condotto da autorità locali e potere centrale per raggiungere tutti gli obiettivi prefissi: costruzione, armamento e approvvigionamento di una flotta di cinquanta galere, edificazione di un nuovo arsenale a Napoli, realizzazione di una fitta rete di torri di avvistamento lungo l'intero perimetro del Regno, mantenimento di truppe spagnole e istituzione di un esercito «nazionale» a difesa del territorio ma pronto a essere mobilitato per intervenire anche su campi internazionali.

Nell'introduzione Fenicia, confrontando le opere di due contemporanei (il *Discorso sopra il Regno di Napoli* composto nel 1554 da Giulio Cesare Caracciolo e il *Discorso intorno alla Milizia che si potrebbe introdurre nel Regno di Napoli* che Alfonso Piscitelli scrisse pochi anni dopo), mette in evidenza quale fosse la loro percezione del pericolo e i loro pareri in merito a truppe e galere preposte, nella seconda metà del Cinquecento, alla difesa del mezzogiorno continentale. Si avvertiva pressante la minaccia proveniente dai territori confinanti con lo Stato della Chiesa, così sia il Caracciolo sia il Piscitelli ritenevano che poteva essere opportuno reclutare, equipaggiare ed armare una numerosa fanteria napoletana, che sarebbe comunque potuta essere utilizzata, e quindi pagata, solo in caso di necessità. L'attenzione si foca-

lizzava anche sul ruolo della marina e sul numero delle imbarcazioni che avrebbero dovuto costituire la flotta napoletana.

I due temi – e la loro conseguente esplicazione – diventano occasione per evidenziare le diverse motivazioni (logistiche, ideologiche ma soprattutto finanziarie) che stavano alla base delle strategie utilizzate per garantire al dominio asburgico di poter sia arginare la minaccia dell'Impero turco, sia lanciare una significativa controffensiva. Infatti, se nell'ultimo trentennio del Cinquecento la Corona spagnola si impegnava tanto nelle acque del Mediterraneo (costituendo nel 1570 la Lega Santa con il Papa e Venezia) quanto in quelle dell'Atlantico con la spedizione dell'*Invincibile Armada* (e in entrambi i casi il Regno di Napoli veniva chiamato a concorrere con un impiego di forze e risorse), è pur vero che aldilà delle necessità contingenti, legate ad avvenimenti particolari quali appunto quelli citati, la normale gestione della difesa aveva comunque pesanti ripercussioni sul Patrimonio.

È, a mio parere, estremamente interessante l'intenzione dell'Autore di evidenziare come tutte le decisioni scaturissero dal tentativo di mantenere un equilibrio fra funzionalità e risparmio. Il problema relativo al controllo delle coste viene così affrontato con uno studio sugli uomini incaricati della salvaguardia di torri, castelli, piazzeforti (capitolo I), supportato da una completa serie di dati relativi al numero delle compagnie (variabile di anno in anno) e alle retribuzioni mensili e annue corrisposte a soldati e ufficiali: è possibile dunque per il lettore non solo conoscere la definizione della

compagine militare, formata dalla fanteria (*il tercio* spagnolo, la «nuova milizia» locale e truppe alemanne) e dalla cavalleria (costituita dalle cosiddette «genti d'arme» italiane e spagnole – nucleo «pesante» della milizia a cavallo – e dai cavalleggeri), ma anche l'andamento dei costi di mantenimento degli «uomini in divisa».

Ugualmente, il secondo e il terzo capitolo, che hanno come oggetto la difesa della costa ad opera della nuova flotta napoletana, presentano una complessa e puntuale analisi delle spese di costruzione delle imbarcazioni e di quelle affrontate per dotarle di equipaggi e vetovaglie necessarie. Anche l'indecisione mostrata dal monarca all'atto di stabilire quale dovesse essere il sistema di amministrazione delle galere può essere letta come tentativo di bilanciare funzionalità e risparmio. In effetti era difficile stabilire quale dei due sistemi – amministrazione diretta o *asiento* – fosse più conveniente, perché se l'*asiento* comportava un risparmio per la Corona, di contro non escludeva la possibilità per gli *asentistas* di perpetrare illeciti e truffe a scapito della Regia Corte.

Esaurita la trattazione di tutti gli aspetti sui quali si basava l'apparato difensivo, Fenicia evidenzia la necessità costante di ricorrere a nuovi «espedienti» per far fronte all'incremento della spesa militare (capitolo IV).

«Le prime sollecitazioni riguardarono ovviamente il sistema fiscale, che garantiva un più facile accesso al risparmio della popolazione» (p. 199). Gli «espedienti» si concretizzavano di fatto nell'inasprimento della pressione fiscale, nella vendita di titoli, terre e uffici, nella

richiesta di donativi e nell'aumento del debito pubblico.

L'imposizione diretta e indiretta era cresciuta già alla metà del secolo, quando si introdussero «nuovi imposti», e si verificarono gli aumenti dei «fiscali» (si ricordano quelli degli anni 1542, 1544, 1550, 1555, 1559 e 1567). Fra questi, ad esempio, l'istituzione delle «48 grana a fuoco» e l'imposizione delle «36 grana a fuoco» erano specificatamente destinati al soldo e agli alloggiamenti del *tercio* spagnolo del Regno e al vitto e alloggio dell'esercito.

È opportunamente sottolineato dall'Autore che i donativi rimanevano comunque il più importante strumento di prelievo fiscale nelle mani del Sovrano, tanto da essere considerato, dal 1566 fino al 1642, «ordinario» (nasceva di fatto come un'imposizione diretta «straordinaria», offerta dal Parlamento, spesso in cambio di privilegi e agevolazioni). Tra il 1556 e il 1598 l'erogazione dei donativi ammontò a circa 25 milioni di ducati!

Ma le continue difficoltà di bilancio, verificatesi soprattutto nella prima metà degli anni Settanta, e l'oppressiva ricerca di nuove entrate inducevano la Regia Corte a tenere un'amministrazione approssimativa: alle possibili risoluzioni teoricamente «lecite», quale sarebbe potuta essere la «numerazione» dei fuochi del 1575 (che avrebbe dovuto contare circa 50.000 fuochi in più rispetto al precedente censimento, portando un bene-

ficie di 75.000 ducati annui sulle entrate derivanti dai «fiscali» e di 25.000 sui proventi delle «48 grana a fuoco»), si aggiunsero fenomeni speculativi, messi in luce dalla *Visita* compiuta da Lope de Guzmán nei primi anni Ottanta.

Tesoreria Generale (uno dei più importanti uffici finanziari della Regia Camera della Sommaria) e Scrivania di Razione (organo di controllo che deliberava su tutti i pagamenti che la Tesoreria effettuava) venivano investite da pesanti critiche: si accusavano i rispettivi funzionari di appropriarsi del denaro regio e di eseguire i controlli sulla contabilità con eccessiva lentezza, tanto da provocare dannosi ritardi («per inedia o più probabilmente per cattiva coscienza, l'esame delle cedole di Tesoreria veniva rimandato anche di dieci anni, nel tentativo di coprire i numerosi illeciti perpetrati ai danni dell'amministrazione regia», p. 272). Un malcostume generalizzato, che divenne presto prassi e che obbligò la Regia Corte a ricercare una sempre maggiore liquidità per far fronte ai disavanzi di cassa.

Difficoltà, debiti e illeciti hanno dunque scandito la storia economica napoletana, ma ciò nonostante, dall'analisi dei molteplici e complessi fenomeni condotta da Fenicia, emerge l'immagine di un Regno proiettato «in un contesto fortemente dinamico», e liberatosi «per un breve lasso di tempo, dal tradizionale torpore di una dominazione indolente e priva di slanci».

Valentina Favaro